

Branciaroli: «Il teatro snobba i drammi cristiani»

DI ANGELA CALVINI

«**A** 60 anni per un attore di teatro inizia la fase migliore, quella dei grandi ruoli. Invece oggi, in Italia, si rischia di rimanere disoccupati». All'energico **Franco Branciaroli** di festeggiare i 60 anni (il prossimo 27 maggio) non importa un granché, perché lavora molto, come dimostra il debutto il 20 marzo al Teatro Argentina di Roma con *Vita di Galileo* di Brecht con la regia di Antonio Calenda, poi in tournée. Mentre presto lo vedremo nel film *I viceré* di Roberto Faenza. Invece al mattatore proprio non va giù l'andazzo del nostro teatro, tanto che ha deciso di preparare per quest'estate un omaggio a Vittorio Gassman e Carmelo Bene, in cui lui stesso ne interpreterà le voci nel *Don Chisciotte*.

Branciaroli, vuol dire che anche il teatro insegue il giovanilismo della tv e snobba i suoi grandi attori?

«Una volta le grandi parti erano riservate alle persone anziane, ma ora non c'è più il teatro di quella portata. Oggi, se non sei ben attrezzato, rischi di non lavorare, e conosco tanti bravi colleghi in questa condizione. Io sono fortunato perché ho una mia compagnia. Ed ora posso mettere in scena Galileo che è un personaggio della mia età».

Lei, da ragazzo ha lavorato con i grandi della scena. Quale è la differenza fondamentale con la situazione di oggi?

«A quei tempi il teatro era istituzionaliz-

zato "dall'interno", ovvero vivevano tra tutti i teatranti degli obiettivi di grandezza artistica e morale. Ora, invece, passa di tutto e l'interprete di teatro non serve più, è diventato una specie in via di estinzione come il panda. E poi manca un teatro nazionale e i sovrintendenti sono improvvisati».

Un problema politico?

«Invito il ministro dei Beni culturali Rutelli a dare un'occhiata. Lo Stato finanzia il teatro, ma gli stabili non hanno una loro compagnia. Vengono formate ogni ottobre: e come si fa a progettare? È come se entrando alla

Scala non ci fosse l'orchestra»

Torniamo alla sua carriera? Lei quali maestri deve ringraziare?

«Ho lavorato con Aldo Trionfo, Giovanni Testori, Carmelo Bene, e qualcosa di loro si è depositato in me. Ma è il teatro stesso che ti forma: il teatro è conoscenza, ha la potenza della letteratura, ti apre gli occhi sul mondo. Nella mia vita ho imparato 140 spettacoli a memoria, di cui almeno 100 erano capolavori. Un'esperienza così è altamente educativa, anche per i giovani».

Facendo un primo bilancio, quali sono gli spettacoli migliori che ha interpretato e di quali invece si è pentito?

«Se si è soddisfatti della propria interpretazione, anche gli spettacoli brutti sono da ricordare. Quelli che mi piacciono di

«Non c'è spazio né per Eliot e Testori, né per gli attori maturi che oggi sono disoccupati»

più sono 7 o 8: *Finale di partita* di Beckett, *Lolita* e *La vita è sogno* con la regia di Ronconi, il *Faust* di Bene con la regia di Trionfo, *Nerone è morto*, che fu il mio primo spettacolo da protagonista accanto a Wanda Osiris, e tutto Testori».

E ora questa «Vita di Galileo» che in passato fece scalpore.

«Fece discutere ai tempi la regia di Strehler, ma lo stesso Brecht si raccomanda di non fomentare polemiche, che non rientrano nelle sue intenzioni. Galileo è un cattolico, è un figlio della Chiesa e vive un grande dramma: quello di aver fatto una scoperta che ha ribaltato il mondo in 5 minuti mentre la società non era ancora preparata. Ridurre il dramma a una polemica tra una Chiesa oscurantista e la scienza liberatrice è veramente banale e fuorviante».

Il suo approccio con la fede com'è?

«Il rapporto tra fede e ragione è complicato. Direi che la fede per

me è un salto quantico. Con gli Incamminati invece cerchiamo di rivalutare il teatro cristiano che è stato il più importante del '900. Pensiamo a Claudel e a Eliot cui Brecht stesso si è ispirato. Ma c'è imbarazzo nel mondo dello spettacolo, così politicizzato, a portare in scena il teatro cristiano. Anche lo scopo degli Incamminati è frustrato: se vogliamo un teatro dobbiamo fare Brecht. Testori l'abbiamo dovuto sempre recitare nelle cantine».

Tartufo, politico ipocrita per Cecchi

In questi tempi di ventate anticlericali potrebbe essere una bella occasione il *Tartufo* di Molière che si rappresenta a Roma, al Valle: per sventolarlo come vessillo della lotta ai «devoti sciocchi», quale si considera Orgon, uno dei personaggi centrali. Ma il teatro non è la piazza mediatica. In tempi andati, come intemerata anticlericale questa commedia effettivamente fu spacciata. Molière però non si lascia ingabbiare in una ideologia perché dà alle sue creature una vita inafferrabile nella essenza totale, o catalogabile per lo spazio di un'epoca storica, e poi sempre rivedibile. Basta il protagonista Tartufo per spargliare il gioco. Per quanto abietto e viscido nella raffigurazione più comune, diceva di lui Jovet, uno dei sommi interpreti, che egli è «giovane, intelligente, affascinante, inquietante». Così da rendere inquietante la comicità che suscita, e credibile l'infatuazione di Orgon. Di bassissima estrazione sociale, si era insinuato nella casa e nel cuore di questi diventandone una sorta di direttore spirituale, plagiandolo fino a carpirne l'eredità e la mano della figlia. Ma l'intervento inopinato della sovrana autorità regia, condannandolo repentinamente, ricostituisce i rapporti e gli affetti giusti, e libera tutti da una sudditanza innaturale.

Carlo Cecchi, montando registicamente lo

spettacolo nato dal concorso fra Teatro Stabile delle Marche e Mercadante di Napoli, e impersonandovi la parte di Orgon, ci dà l'ennesima sua intrigante lettura di Molière. Si è avvalso della traduzione di Cesare Garboli, la più attenta alle sfumature, che meglio gli consentiva l'ambiguità, l'ordito nel quale Tartufo – coerentemente interpretato qui da Valerio Binasco – è l'archetipo non tanto della falsa religione quanto dell'ipocrisia politica, di chi sa simulare per convincere dialetticamente. E Orgon che l'ha accolto infatti ne è gratificato, finché non scopre la macchinazione. Quindi moderna riflessione sul potere. Si sa che in u-

na stesura precedente della commedia, andata smarrita, egli trionfava e Orgon soccombeva, quindi quel finale da *deus ex machina* fu abborracciamento cortigiano dopo lo scandalo per la sconfitta del bene.

In questo sostanziale equilibrio di forza fra i due personaggi Cecchi ricama il gioco dei sentimenti contrastati e dei segreti pensieri. Divertito e divertente l'attore-regista fa circolare una cert'aria napoletana che non snatura il dettato molièriano ma anzi ne recupera gli umori più umani. E nel cast hanno modo di brillare proprio due attrici dal dna partenopeo, Licia Maglietta e Iaja Forte.

Toni Colotta

Il mattatore debutta a Roma in «Vita di Galileo» di Brecht e prepara un omaggio

a Gassman e Bene. Alla vigilia dei 60 anni lancia un «j'accuse» al sistema italiano



Cecchi e Binasco in «Tartufo»

